

GUERRA CIVILE IN RWANDA.

Il racconto di Pagliarini, primo italiano giunto in Burundi
A Kigali cessate-il-fuoco tra ribelli e governativi



Una coppia di americani si riunisce a Butare in Rwanda

Pascal Guy/Epa

«La mia fuga dall'Inferno»

«Sono fuggito dal Rwanda con la mia auto, mi sono unito ad una colonna di belgi e americani. Li c'è la caccia all'uomo. A Kigali avvengono cose orribili». Parla Roberto Pagliarini, un tecnico della cooperazione, il primo italiano che è riuscito a scappare dal Rwanda. Ribelli e governativi concordano un cessate il fuoco, ma i combattimenti proseguono. Drammatica la situazione e Kigali: centinaia di cadaveri sepolti nelle fosse comuni.

TONI FONTANA

ROMA. Roberto Pagliarini, ricercatore universitario milanese, lavorava nella città di Butare, nel sud del Rwanda, per un progetto della cooperazione italiana. L'altra notte è fuggito unendosi, con la sua auto, ad una colonna di automezzi che dal Rwanda ha raggiunto il Burundi. È l'unico italiano che finora è riuscito ad abbandonare il Rwanda in fiamme. L'abbiamo raggiunto telefonicamente a Bujumbura, capitale del Burundi.

Dottore che cosa ha visto, come è riuscito a fuggire?

Ero a Butare. Lì fortunatamente non è esplosa la violenza che ha insanguinato il paese. Ma c'era un coprifuoco molto rigido, non si poteva uscire. Noi occidentali eravamo tollerati in città. Già un mese fa la tensione era salita per l'assassinio di una personalità politica e la situazione era diventata pericolosa. Me ne sono andato per tempo. Oggi ho saputo dai colleghi di Medecins sans frontières che gruppi di soldati andavano nei quartieri per stanare la gente. A nord, nella regione di Kigali, a nord-ovest attorno al lago Kivu, c'è la caccia all'uomo contro l'etnia minoritaria tutsi. La Kigali la situazione è orrenda, crudele. Ho potuto parlare con conoscenti che vivono rappati in casa. Tutti gli amici mi ripetevano: «Qui c'è l'anarchia totale». Ci sono camion che passano a raccogliere i cadaveri e camion che passano a «produrre» cadaveri. I primi a scatenare il massacro sono stati i soldati della guardia presidenziale che hanno perso il loro capo nell'attentato, e poi ci sono quelli della gioventù del regime che prima organizzavano le sommosse, mettevano le barricate lungo le strade. Poi si è scatenata la follia etnica senza ragione. C'è chi la sera prima beve una birra con un amico ed il giorno dopo l'ammazza tagliandogli la gola. Non pensavo che arrivassero a tanta violenza e non pensavo che arrivassero neppure ad abbattere un aereo.

Ma chi può aver abbattuto l'aereo del presidente?

Molte voci indicano una parte dell'esercito che non è un blocco compatto. I soldati del sud odiano quelli del nord, la regione del presidente. Si dice che una parte dell'esercito abbia agito.

C'erano altri italiani con lei?

Si c'era un'italiana, Paola Pellegrinetti che è rimasta a Burate con una francese della cooperazione che non aveva ancora ricevuto

l'ordine di partire dalla sua ambasciata.

Lei è fuggito via terra, con la sua auto?

Sì, ho contattato subito la nostra ambasciata per sapere cosa fare. Ho detto ai nostri rappresentanti diplomatici a Kampala che c'era la possibilità di fuggire via terra con la maggior parte dei belgi di Butare e della zona sud dove c'erano alcuni americani. L'ambasciata mi ha detto di allontanarmi dal Rwanda ed io ho approfittato della partenza di questa colonna. Abbiamo raggiunto il Burundi tutti assieme. Durante il viaggio non abbiamo incontrato alcun ostacolo. Fin qui la testimonianza del ricercatore italiano.

Oggi anche gli altri italiani dovrebbero lasciare il Rwanda. Il caos e la violenza sono ormai

completamente padroni del campo. E si annunciano altre sanguinose giornate. Ieri mattina a Kigali è stata annunciata una tregua raggiunta con la mediazione dei cacciablu dell'Onu. Ma i combattimenti nelle capitale sono proseguiti e potrebbero riprendere con maggiore violenza. Si combatte nel resto del paese; la marcia sulla capitale di circa quattromila miliziani del Fronte patriottico rwandese sarebbe stata bloccata dai governativi dopo furiosi combattimenti. Centinaia di profughi si stanno incamminando verso il Kenia ed il Burundi. Anche gli occidentali tentano la fuga con ogni mezzo. Altri tre belgi sono stati assassinati. Con l'arrivo dei primi paracadutisti belgi le operazioni di evacuazione degli occidentali sono state accelerate. Ieri pomeriggio 246 dei 600 francesi intrappolati in Rwanda avevano già raggiunto il Kenia ed il Burundi. I francesi stanno impegnando cinque aerei Transall per l'evacuazione, i belgi altri tre jet civili e otto hercules militari.

È ancora impossibile fare un bilancio della guerra civile esplosa dopo l'assassinio del presidente. Le strade di Kigali sono percorse da camion su quali vengono caricati i cadaveri abbandonati che vengono sepolti nelle fosse comuni.

Fame e disperazione nei campi profughi al confine col Burundi

Una tragedia nella tragedia. Seicentocinquanta profughi hutu del Burundi fuggiti in Rwanda nell'ottobre del 1993 dal loro paese per sottrarsi alle stragi indiscriminate dei soldati golpisti vivono in condizioni disperate nei campi allestiti dalle organizzazioni umanitarie. Nelle immense tendopoli al confine tra Rwanda e Burundi non vi sono più medici e neppure volontari occidentali che sono in attesa di essere evacuati o sono già in Burundi. La rivista missionaria Alifazeta ha intervistato Emanuel Ntakarutimana, ministro generale dell'Ordine dei Frati domenicani per l'Africa appena rientrato dal Burundi. «È drammatica la situazione degli sfollati e dei rifugiati», dice il religioso. «I problemi alimentari e sanitari si stanno facendo sempre più gravi per migliaia di persone che non possono andare in alcuni luoghi. I paesi che stanno intervenendo nelle regioni dovrebbero organizzare una struttura in Zaire o in Tanzania per aiuti umanitari d'urgenza».

Parla il diplomatico che dirige l'evacuazione

«Così salveremo gli italiani accerchiati dalla violenza»

«Oggi scatta il piano per l'evacuazione degli italiani dal Rwanda». Parla Minardo Benardelli, il diplomatico italiano che da Kampala, in Uganda, sta coordinando l'operazione. In ogni regione è stato nominato un responsabile dell'evacuazione. Gli italiani si riuniscono nella sua abitazione e organizzano convogli di auto per raggiungere la capitale, Kigali. Fuggono dal Rwanda i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie e delle agenzie dell'Onu.

ROMA. Il dottor Minardo Benardelli, incaricato d'affari dell'ambasciata italiana a Kampala (Uganda) sta coordinando il piano di evacuazione dei circa duecento italiani intrappolati in Rwanda in stretto coordinamento con la Farnesina e il ministro della Difesa.

Dottor Benardelli, come stanno gli italiani bloccati in Rwanda?

Gli italiani stanno tutti bene. Uno di loro è riuscito ad arrivare in Burundi a Bujumbura. È fuggito ieri notte unendosi ad una colonna di belgi ed americani che via terra ha raggiunto la città di Butare, a circa

quaranta chilometri dalla frontiera ed è quindi passata in Burundi. Si tratta del dottor Roberto Pagliarini, esperto della nostra cooperazione. Una coppia di italiani, Davide e Nicoletta Zanatta sono a Goma in Zaire. Vi sono arrivati con un convoglio via terra. Sono due cooperatori di un'organizzazione non governativa che si chiama «Amici del Rwanda» di Bologna.

Gli altri italiani dove si trovano? A Kigali?

Nella capitale vi sono novantadue italiani. Gli altri centoset sono sparsi nelle diverse province. Sta-

mo organizzando alcuni punti di raccolta. Il console onorario italiano in Rwanda, Pier Antonio Costa, sta dando un importante contributo nell'organizzazione dell'evacuazione che dovrebbe avvenire domani (oggi Ndr).

Come vengono individuati i punti di raccolta?

Il console Costa, e noi da qui a Kampala in Uganda, grazie ai contatti radio, cerchiamo di raggruppare i nostri connazionali nella casa più grande della zona, nelle case degli italiani. Il piano di evacuazione è stato predisposto da molto tempo. Ed avevamo stabilito appunto che in ogni regione vi fosse sempre un capozona e la sua casa sarebbe diventata, in caso di pericolo, il punto di raccolta degli italiani.

E come avverrà l'evacuazione? Come raggiungeranno l'aeroporto?

Domattina andranno nella capitale Kigali formando delle colonne di automezzi che si muoveranno tutti assieme. Raggiungeranno l'aeroporto. Con i militari francesi,



Un miliziano del Fronte patriottico

Storia del Fpr Oggi braccio armato dell'etnia Tutsi

MARCELLA EMILIANI

Forse non sapremo mai chi ha lanciato il missile terra-aria che mercoledì scorso ha abbattuto l'aereo che trasportava i presidenti del Rwanda e del Burundi a Kigali. Non sembrano aver dubbi invece i pretoriani del defunto presidente ruandese Juvénal Habyarimana che ne hanno attribuito la responsabilità ai guerriglieri del Fronte patriottico ruandese (Fpr), scatenando una vendetta sanguinaria che continua a fare migliaia di vittime soprattutto fra i Tutsi. Il Fronte infatti viene considerato, dentro e fuori dal Rwanda, come il braccio armato della minoranza tutsi del paese, ma le cose non stanno esattamente così o - perlomeno - non stanno solo così. Ma chi sono i "ribelli" del Fpr, gli *inkotanyi* di feroce reputazione?

A definirli così, *inkotanyi* che vuol dire più o meno *arditi*, fu il defunto Habyarimana e non scelse il nome a caso. Quando cominciarono a minacciare il suo regime, definendolo nient'altro che una volgare dittatura, Habyarimana fece quanto in suo potere per dipingerli come fantasmi del passato. Gli *inkotanyi* erano stati i guerrieri più "arditi" della monarchia ruandese, monarchia che nel '59 era stata spazzata via da una sorta di rivoluzione contadina. A Kigali insomma li si trattava come nostalgici cavalieri di ventura, dei vetero-monarchici anacronistici, pericolosi solo nella misura in cui erano appoggiati dall'Uganda. Si era a metà degli anni Ottanta, quella di Habyarimana era effettivamente una dittatura e i guerriglieri del Fronte, se usavano un linguaggio politico, era quello pieno di echi madjikoisti del loro mentore ugandese Yoveri Museveni.

Insieme contro i belgi

In realtà il Fronte patriottico ruandese è creatura dei rifugiati del Rwanda non solo in Uganda, ma in Zaire, in Tanzania, in Europa e in America, in tutto poco più di mezzo milione di persone, Hutu e Tutsi, fuggiti dal loro paese in due ondate storiche piuttosto lontane: gli anni Venti e Trenta del colonialismo belga - notoriamente feroce - e gli anni dal 1959 al '61 della "rivoluzione contadina" contro la monarchia. La comunità di rifugiati più numerosa viveva e vive in Uganda dove, oltre a coltivare il sogno del ritorno nella mitica patria delle Mille colline, partecipava attivamente alla vita politica ugandese. Ben inseriti nell'esercito, i ruandesi furono determinanti nella salita al potere di Museveni contro Milton Obote dall'81 all'85. Talmente determinanti che l'offesa peggiore che Obote scagliava contro il guerrigliero Museveni era quella di essere "un ruandese", uno straniero. Una volta conquistata Kampala - era l'86 - anche l'amico Museveni cominciò a raffreddarsi nei confronti del Fronte. I suoi vedevano di malocchio quella che chiamavano la "mafia del Rwanda" e così, sull'onda di una dinamica tutta interna alla politica ugandese, i guerriglieri del Fronte cominciarono seriamente a minacciare la loro madrepatria.

Il ruolo dell'Uganda

Erano - ripetiamo - sia Hutu che Tutsi e il loro unico scopo politico era "abbattere la dittatura di Habyarimana". Proprio perché combattevano contro una dittatura ebbero il sostegno (e le armi) di molta parte dello stesso esercito ugandese che considerava Habyarimana alla stregua di Obote. Chris Bunyenyenzi - tanto per fare un esempio - il comandante del Fronte patriottico che il 1° ottobre del 1990 "invase" il Rwanda al posto di frontiera di Kakimbura ricopriva ancora una carica di comando nell'esercito regolare ugandese. Quanti erano i guerriglieri del Fpr? Le cifre oscillano: 4mila, 7mila. Potevano contare su un certo numero di cellule clandestine che alla fine degli anni Ottanta erano riusciti ad organizzare all'interno del paese con l'aiuto degli oppositori di Habyarimana, in gran parte il fior fiore dell'intelligenza hutu. Il presidente ruandese questo lo sapeva e si affrettò a concordare con l'Uganda un piano di rientro pacifico e scaglionato nel tempo dei rifugiati; in secondo luogo cominciò anche a teorizzare la fine del regime monopartitico e a promettere la democrazia.

Le contromosse di Habyarimana ebbero un effetto profondo: staccarono dal Fronte gli Hutu (che, essendo la maggioranza della popolazione, potevano "investire" nella democrazia e abbandonare le armi) e, in secondo luogo, spaccarono il fronte stesso tra moderati - fautori del dialogo e radicali estremisti, decisi ad abbattere il regime manu militari. Per tre anni la guerriglia è dilagata nel nord del paese. I moderati del Fpr il 4 agosto dell'anno scorso erano arrivati a firmare un accordo con Habyarimana nel nome della pace. Su di loro è prevalsa la logica dell'odio. Hutu contro Tutsi, Tutsi contro Hutu? Contro la democrazia.

l'evacuazione degli occidentali. Finché questa operazione è in corso il cessate il fuoco dovrebbe essere rispettato. Purtroppo qui non sono infrequenti le pulizie etniche come nel Balcani. È difficile prevedere il futuro, non vedo certo una prospettiva rosea purtroppo.

Gli occidentali fuggono per scappare ai massacri. Che ne sarà del Rwanda senza i cooperatori, i medici delle organizzazioni umanitarie?

Quelli di Medecins sans frontières se ne vanno perché molti sono stati uccisi nelle loro sedi. Moltissimi loro collaboratori sono stati trucidati.

Fin qui il racconto del diplomatico italiano nella capitale del Rwanda. Ieri pomeriggio i tre Hercules C-130 dell'Aeronautica militare italiana sono decollati da Pisa e si sono messi in rotta per la capitale del Kenia, Nairobi. Da qui, probabilmente nelle giornate di oggi raggiungeranno Kigali per imbarcare gli italiani. Tutti gli occidentali stanno lasciando con

ogni mezzo il Rwanda. Abbandonano il paese in fiamme anche i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie. A Bruxelles Medecins sans frontières ha fatto sapere che tutto il personale sarà evacuato dal Rwanda. Anche il personale civile dei diversi organismi delle Nazioni Unite cercherà di imbarcarsi sugli aerei francesi e belgi. Circa cento persone impiegate nell'Alto Commissariato per i rifugiati, nel Programma alimentare mondiale e del Programma dell'Onu per lo sviluppo hanno raggiunto sabato sera la città di Butare nel sud del Rwanda con un convoglio composto da una ventina di automezzi ed ha quindi proseguito per il Burundi. Un secondo convoglio ha lasciato Kigali ieri mattina. Circa duecento americani hanno seguito lo stesso percorso e hanno raggiunto la capitale del Burundi Bujumbura dove dai giorni scorsi vi sono 300 marinai. Un altro convoglio infine, composto da tedeschi, olandesi e svizzeri era atteso ieri in Burundi proveniente da Butare.

Che potrebbe accadere ora in Rwanda? La resa dei conti?

Il cessate il fuoco concordato tra le parti è un buon segno e permet-